

COMPLICITÀ GLOBALE



*Intervento del collettivo "Nodo Solidale"
"Incontro per la Resistenza Globale Autonoma"
San Cristobal de Las Casas, Settembre 2017*

Compagne e compagni,

un abbraccio ribelle dal collettivo Nodo Solidale. Siamo un piccolo gruppo di militanti per la vita con un sogno rivoluzionario piantato in due sponde, una in Messico e una in Italia.

Forse come tutti e tutte voi, oggi ci sentiamo dei sopravvissuti. Siamo sopravvissuti al terremoto che un anno fa ad Amatrice uccise 300 fratelli e sorelle. Siamo sopravvissuti al terremoto che il 7 settembre in Chiapas e a Oaxaca ne ha uccisi altri 100. Siamo sopravvissuti al terremoto del 19 settembre, che ci ha tolto altre centinaia di fratelli e sorelle nel centro del Messico.

Nonostante questo, siamo ancora vivi e vive in pieno terremoto neoliberista, il cui epicentro è tra il Consiglio di Washington e i lussuosi alberghi di Davos; siamo sopravvissuti alle sue feroci repliche, e alle sanguinose scosse del narco-potere nell'immenso cimitero chiamato Messico. Queste catastrofi continuano a produrre altri scempi tra i popoli, peggiori di qualsiasi sisma o uragano.

Ai fratelli e alle sorelle che oggi non ci sono, mandiamo il nostro abbraccio. Loro sono la ragione per cui continuiamo a cantare, per cui continuiamo a ridere e lottare, anche quando gli occhi si riempiono di lacrime.

Vogliamo condividere ora la nostra riflessione sul senso che diamo alla resistenza globale, dopo più di 11 anni di sentieri percorsi nel mondo come collettivo, cercando di tessere insieme lotte tanto diverse e allo stesso tempo tanto simili. Ci chiedono e ci chiediamo: cosa fa un'italiana in Chiapas? Un boliviano nel Rojava? Un catalano in territorio Mapuche? Una messicana in un villaggio palestinese? Detto in altro modo, qual è il senso della solidarietà internazionale, ben oltre il "turismo rivoluzionario"?

Le nostre parole cercano di esprimere ciò che sentiamo: non vogliamo assolutamente creare nuove categorie o coniare nuovi concetti. Semplicemente, vorremmo condividere le nostre inquietudini, coscienti che i nostri elementi teorici sono adattamenti, forse goffi, delle esperienze che abbiamo vissuto.

Siamo e saremo internazionalisti. Ci sentiamo eredi di questa tradizione di lotta che ha portato i migliori figli del popolo a lottare nelle selve di tutto il mondo per un futuro socialista (o per lo meno democratico), senza pensare troppo se il proprio passaporto combaciava con i colori nazionali da liberare.

Tuttavia, ci chiediamo: cosa significa oggi l'internazionalismo?

Crediamo che la modernità capitalista abbia trasformato le relazioni dentro e fuori gli Stati-Nazione, per cui non cambia il sentimento di ribellione, però cambia la forma di connettere le lotte contro questo tremendo mostro a mille teste che è l'Idra Capitalista, come lo chiamano gli zapatisti.

Scusate la semplificazione ma così lo sentiamo: prima, facevamo parte di settori popolari organizzati in grandi partiti e sindacati, alcuni armati, altri no. In gran parte queste organizzazioni rispondevano a un lavoro di massa, con una dirigenza in testa nella lotta contro la borghesia e lo Stato, per la liberazione nazionale, la presa del potere e la trasformazione dello Stato borghese, schiavo dell'imperialismo, in uno stato socialista o democratico. In questa guerra di liberazione la lotta di classe s'incarnava nella lotta per l'indipendenza in gran parte del pianeta e nella lotta degli operai nel Nord del mondo. I grandi fronti, partiti e guerriglie si aiutavano, attraverso la solidarietà rivoluzionaria, nella lotta che ognuno faceva contro la propria borghesia nazionale, tutte serve del padrone dell'Impero: gli Stati Uniti.

Che cosa rimane di questo panorama, oggi giorno?

Quasi nulla. Il nemico non ha più una sola testa negli Stati Uniti, le teste dell'Idra sono ovunque, nei mille consigli d'amministrazione delle imprese multinazionali. In Europa la classe operaia si è frammentata, la maggior parte del proletariato si dedica a cacciare e denigrare il più povero tra i poveri, la persona migrante. I Partiti Comunisti sono crollati sotto il peso della loro stessa burocrazia, con l'avvento neoliberista e la caduta di papà URSS.

La maggior parte dei processi di liberazione nazionale è rimasta incompleta, liberandosi dai governi coloniali solo per passare al giogo delle grandi imprese. Da pratica del proletariato militante, la solidarietà internazionale è diventata un succoso business per le ONG.

Ovviamente non stiamo affatto dicendo che tutto è invano. Staremmo ancora subendo i regimi di Mussolini, Somoza, Batista e altri dittatori assassini. Però oggi il panorama è differente e leggendo il presente con gli strumenti dell'internazionalismo classico, vedremmo solo un disastro.

Tra le vittorie e le macerie delle lotte che ci hanno preceduto, si sono andate formando nuovi attori. La lotta di classe si è frammentata ma si è anche moltiplicata in migliaia di piccole lotte territoriali, di quartiere, per i diritti di tutte le minoranze. Sono nati e continuano a nascere centinaia di collettivi, comitati e cooperative che, difendendosi contro un saccheggio o un'imposizione, si stanno scontrando

con gli apparati del sistema capitalista, non nella gara per prendere il potere, bensì strada per strada, bosco per bosco, monte per monte, vita per vita. E' una lotta di formichine contro il Potere, chiaro, ma se la guardiamo con la giusta distanza, la frammentazione si rivela come una costellazione di resistenze nella notte dell'oppressione. Forse questo non è sufficiente per distruggere la macchina, ma per tutti e tutte è imperativo provare a frenarla.

Davanti a un capitalismo sempre più estrattivista, dove forse il saccheggio diventa il principale modo di accumulazione, la difesa del bene comune si rivela strategica e, nei fatti, rappresenta l'asse su cui ruota la maggioranza delle lotte locali in tutto il pianeta. Non sempre tali lotte si definiscono anticapitaliste ma, nella guerra del neoliberismo contro l'umanità, il solo fatto di essere lotte le rendono nemiche del capitalismo. Perché oggi giorno la guerra globale si sta polarizzando: o lotti per la vita o ti sommetti al sistema di morte, non ci sono altre scelte possibili.

Tra chi lotta per la vita, abbiamo molto da condividere a un livello differente che tra le organizzazioni proletarie vecchio stile. La maggior parte di noi è parte di movimenti senza dirigenti, senza partiti, senza un nemico esplicitato nella borghesia nazionale, bensì fronteggiamo le grandi imprese, il narco o le mafie, polizia ed esercito: tutti loro non sono a guardia di una nazione bensì di un progetto economico o un cartello; la maggioranza di noi difende una casa, un centro sociale occupato, un parco, una montagna sacra, una radio comunitaria, un luogo dove lavora o studia. Ovvero, ancoriamo la nostra resistenza a un territorio ben definito, e la nostra lotta è liberarlo o difenderlo, di fronte a un saccheggio.

Viste in questo modo le nostre lotte, in differenti angoli del mondo, si assomigliano molto di più. Abbiamo molto da condividere tra compagni*, in cento lingue diverse ma con tattiche e strategie che possono assomigliarsi e compararsi. Questa non è più una faccenda tra dirigenti, bensì di militanti di base, casalinghe, contadine, sindacaliste, studenti, è una questione che riguarda la gente comune che lotta, che – se vuole – può prescindere dagli intellettuali o da dirigenti che la guidino.

Ci siamo resi conto che molte volte le imprese che ci saccheggiano sono le stesse. Solo un esempio: chi costruisce gli insediamenti illegali israeliani in Palestina è la stessa impresa che costruisce il muro sul confine Messico-Stati Uniti, e la stessa finanziatrice di un enorme centro commerciale a Roma, Italia.

La *società del potere* che porta avanti la guerra globale permanente, è formata dalle stesse multinazionali che agiscono in tutto il mondo a scapito di tutti e tutte noi. Tra la periferia e il centro cambia l'intensità della barbarie e la ferocia dello spiegamento distruttore; ma i dispositivi di cooptazione, controllo e repressione sono

identici: dividere i movimenti, controllarli o sviarli attraverso i partiti politici, comprare/incarcerare ed eventualmente uccidere i militanti più in vista, infiltrare per dividere, regalando briciole ai più poveri e alienare le nuove generazioni con droghe o con distrazioni di massa.

Seduti davanti ai falò nei picchetti, facendo i turni di guardia nelle barricate, nei lavori collettivi, nella costruzione di ciò che è nostro nella resistenza con in mano una fionda, o cantando con una chitarra, abbiamo condiviso storie e segreti che sono stati utili, a ognuno di noi, nelle sue lotte. Abbiamo ascoltato la parola saggia di antichi popoli che ci ricorda come tornare ad essere comunità, ci aiuta a recuperare la relazione con la terra, anche nell'ambito urbano, e ci insegna come essere soggetti collettivi e non individui consumisti. Con uno sforzo di umiltà, di ascolto mutuo, si crea solidarietà tra pari; questo è, nella profondità dell'internazionalismo, **qualcosa che definiamo complicità globale nella resistenza.**

Non è un aiuto da nord a sud, non è un'avanguardia che parla con un'altra avanguardia, forse è qualcosa di molto più piccolo, ma è molto più orizzontale, è un avvicinamento cuore a cuore, uno scambio diretto. Forse, è ciò che i rivoluzionari e le rivoluzionare curde chiamano "universalismo", riferendosi ai combattenti di tutto il pianeta che arrivano fin laggiù a combattere il fascismo dello Stato Islamico.

Oggi non abbiamo l'appoggio massiccio dei settori popolari, e nemmeno l'infrastruttura delle grandi organizzazioni: normalmente, si tratta di lotte territoriali o piccoli collettivi che s'incontrano con altri simili a loro; insieme, siamo gocce dello stesso acquazzone che cerca di far fiorire un domani diverso dall'incubo in cui viviamo ora.

Siamo isole in un'oceano di disperazione, che cercano di tendere ponti tra di loro.

Questo non si ottiene con dichiarazioni, ma con incontri che siano capaci di generare momenti conviviali profondi, dove tutti e tutte noi che lottiamo, possiamo toccarci, parlare, sentire e soprattutto condividere dolori e speranze. In tal modo, senza dimenticare le differenze di classe, genere ed etnia che ci separano, non importa più che luogo ci ha visti nascere, ma importa il presente che combattiamo e il domani che costruiamo.

Forse siamo un po' asini, per questo non abbiamo ancora imparato lo tzeltal, lo zapoteco, il kurdo o l'arabo. Però abbiamo imparato molto da questi popoli. Sudando e ridendo, cantando e lavorando, ci siamo intesi perfettamente: siamo qui per lottare, non importa molto se la pallottola che ci tirano ha una bandiera diversa da quella del governo che ci sfrutta nel nostro paese d'origine.

Dunque, guardando da questa prospettiva, chi accompagna chi? Se la migliore solidarietà è la lotta stessa, qual è la differenza tra solidarizzarsi e lottare? Se tutt* siamo in punti differenti della stessa trincea, che importanza ha il colore della pelle o il timbro sul passaporto? Forse suona provocatorio, ma queste domande le poniamo sia a chi misura le lotte con il metro occidentale della loro dottrina rivoluzionaria, sia a chi fa dell'etnicità l'argomento di una nuova superiorità postcoloniale.

In quanto studenti dell'Escuelita Zapatista, ci siamo sentiti a casa in una capanna della Selva Lacandona; così ci siamo sentiti abbracciati con i fratelli dell'Alleanza Magonista Zapatista; abbiamo sentito le stesse paure e la stessa rabbia durante le difficili e formidabili giornate della APPO a Oaxaca, e durante il blocco magisteriale popolare dell'autostrada San Cristóbal – Tuxtla, l'anno scorso. Durante i sit-in a Santiaguito, abbiamo sentito il freddo e il fardello per i nostri prigionieri politici, a Texcoco e di fronte alla cattedrale di San Cristobal. Conosciamo la repressione in Palestina, in Kurdistan, a Monterrey, a San Juan Copala, nello stato del Guerrero, in Italia, in Argentina e in Brasile: i maledetti gas soffocano nella stessa maniera dappertutto, e ovunque le pallottole uccidono. Le stesse ferite, in tutti i continenti.

Ci domandiamo infine: cosa manca a questa complicità globale affinché domani non sia tanto un blocco rosso, quanto uno sciame di api inferocite contro l'Idra Capitalista?

Innanzitutto, pensiamo che manca costruire strumenti per far fronte con forza alle sparizioni, i femminicidi, gli assassinii e gli stupri che rendono insicuri i nostri quartieri e le nostre comunità, gli indici della violenza patriarcale e mafiosi (e quindi istituzionale) in Messico e in molti paesi del mondo sono realmente angoscianti. Dobbiamo trovare la forza di andare oltre la denuncia e costruire una capacità organizzativa di difesa e cura che ci strappi dalla paralisi e dalla paura. Tra lotte e collettività, abbiamo bisogno di condividere e creare strumenti per attuare anche quando la violenza avviene all'interno delle nostre stesse case, spazi organizzativi e di fiducia, cercando di uscire da queste situazioni con una crescita politica e collettiva, costruendo spazi dove si sentano comode per lottare donne, uomini, bambini, giovani e anziani, indipendentemente dalla loro origine, gusti, credenze o stato di salute.

Pensiamo in generale che ci sia bisogno di conoscerci di più, scoprirci in ogni angolo in resistenza di questo mondo, bisogna appoggiarci gli uni con gli altri, con brigate, carovane, laboratori e incontri. Per fare tutto ciò c'è bisogno di fondi, di soldi, purtroppo... Le comunità zapastiste ci hanno mostrato una possibili-

tà, autogestita e dignitosa, di generare fondi attraverso il lavoro collettivo. Inoltre l'EZLN si è mostrato costantemente a disposizione per organizzare piccoli e grandi eventi internazionali, il cui obiettivo, secondo noi, non è da ricercare solo nell'incontro in sé ma nella possibilità che si generino da questo centinaia di incontri informali, politici e umani, che possono dar vita a mille impegni resistenti, un po' più connessi tra loro. Per fare tutto ciò, oltre a risorse e fondi autogestiti, c'è bisogno anche di costruire un linguaggio comune che non sia un nuovo vocabolario omologato come si è usato fare durante l'internazionalismo classico quanto un'attitudine a comprendere l'interconnessione di altre cosmovisioni. La situazione di un possibile dialogo tra migliaia di lotte locali impedisce di suo un vocabolario condiviso, quindi forse saranno nuovamente la pratica, i lavori collettivi e la convivialità gli strumenti per parlarci e ascoltarci *cuore a cuore*.

Vi salutiamo, compagne e compagni, dando un caldo abbraccio alle madri che ancora cercano i propri figli e figlie, perché la solidarietà significa esattamente lottare e non lasciarle sole in questa ricerca, perché le e gli assenti mancano a tutti noi. Il dolore e la morte, le sparizioni forzate, il carcere che prima subivano soprattutto i militanti e i rivoluzionari, oggi è un dolore che tocca alle famiglie di tutto il popolo, non possiamo permettere questo genocidio.

E' una guerra contro l'umanità e la cosa più umana oggi giorno è lottare contro questa guerra.

NODO SOLIDALE

Si ringrazia Ernesto Amaru per la grafica in copertina.

